

PER IL MESE DI MARZO

Per il primo venerdì di marzo

Parliamo della fede, della sete, e della nudità, in una parola della povertà. La quale, nel mondo, c'è stata e, forse, ci sarà sempre. Tutte le leggi, le istituzioni, le provvidenze sociali potranno migliorare le condizioni, eliminare o attenuare alcune fonti di miseria, ovviare a certe conseguenze di essa; ma la povertà, almeno come sofferenza di singoli o di famiglie, avrà sempre dimora sulla terra, anche nelle regioni ad elevato indice di benessere. Un dissesto fortuito o colpevole, il vizio di un capo-famiglia, la scapestrataggine di un figlio, una grave infermità, tanti svariati casi creeranno sempre qua e là quel triste dislivello tra il bisogno e i beni disponibili che chiamiamo povertà.

Quando poi il doloroso fenomeno si estende a intere contrade, a vasti paesi, tutto l'aspetto tragico, che esso presenta già nei limiti circoscritti a persone o gruppi, assume proporzioni spaventose. Il mondo ha scoperto oggi, può dirsi, con la benefica visita di Paolo VI, in quale ampia e miserevole scala l'indigenza del basso popolo dell'India miete vittime ogni giorno.

Il Santo Padre ha suonato l'allarme. E la risonanza è stata universale: non solo per l'India, ma per tutti quelli che, individui o popoli, soffrono la fame e la nudità. Quel flagello pesa sulla coscienza e responsabilità di tutti. Lo stesso senso di solidarietà e convivenza ordinata non può permettere che dinanzi a milioni di uomini che languiscono o muoiono di fame, di freddo e di disagi, si resti indifferenti a goderci il benessere e l'agiatezza, forse anche a guazzare nel lusso e nei godimenti.

Tanto più, evidentemente, quando ci trasferiamo al piano soprannaturale, e nel sofferente vediamo non solo un figlio di Dio, ma lo stesso Cristo. « Martino mi ha coperto di questa veste », dichiarò Gesù nel celebre episodio di S. Martino che divise il suo mantello col povero. Si sfama, si disseta, si veste Gesù: questa convinzione di fede inebria, e spiega i miracoli della misericordia cristiana per ogni sorta di poveri. Se Cristo Signore volle dar l'esempio d'una povertà estrema dal presepe al Calvario, e annunziare come prima beatitudine la povertà, tuttavia identificò sè stesso col povero e pronunziò parole roventi contro i ricchi, per segnalare il dovere di soccorrere chi come gli altri ha il diritto alla vita e non possiede come tanti altri i beni di fortuna per vivere nella tranquillità.

Il bisogno del cibo, della bevanda e delle vesti è per l'uomo il più immediato, e costituisce, per dir così, il più vistoso appello alla misericordia del prossimo. Perciò Gesù, nella celebre esemplificazione, ricordò anzitutto: « Ebbi fame, ebbi sete, fui nudo ». La portata di tali esigenze, che toccano le radici stesse dell'esistenza, è così impellente e manifesta, che quasi tutte le altre, ordinariamente, passano in seconda e terza linea. Quando il cibo manca, quando le strette della miseria costringono ai cenci e al freddo, l'uomo si chiude facilmente alle ragioni superiori della vita, ai valori spirituali della verità, del bello, della carità; si esaspera, si ribella. Perciò Gesù stesso insegnò a chiedere al Padre celeste il pane quotidiano: se Egli pensò ovviamente prima al pane « sovrastanziale », non dimenticò certo quello del corpo.

Ora, i fratelli nostri che piangono per fame e per nudità son sempre molti. Lontani e vicini. E la carità verso di loro non è semplice consenso ad un in-

vito, ma doveroso adempimento di un precetto. Non sempre, anzi assai raramente noi cristiani sappiamo in ciò dar piena testimonianza alla nostra fede. Il giovane operaio che si dibatte per una sistemazione anche provvisoria, il padre di famiglia che non trova lavoro, la vedova che non ha come sfamare e vestire i suoi piccoli, tutta una famigliuola nelle morsa della miseria e nello squallore d'un tugurio, le innumerevoli figure della povertà vivono di fronte a cristiani che vanno a Messa, pregano, ascoltano conferenze, seguono processioni, aprono forse anche la borsa, ma per un'elemosina: l'aiuto di un momento. E la posizione di quegli infelici resta; talvolta fino alla disperazione, o alla morte. E' terribile: non si riflette che, quando specialmente il problema è quello della fame, si partecipa in qualche modo alla responsabilità di un omicidio.

Caritas Christi urget nos. E la prima carità sarà spesso la giustizia, dando al lavoro del prossimo la retribuzione veramente equa e sufficiente.

Ma la carità proseguirà ancora oltre la giustizia, e andrà incontro con tutti i mezzi e col proprio sacrificio alle necessità degli altri, specialmente dei piccoli, degli innocenti, dei vecchi, di quelli — ricordiamolo — che non sanno, per pudore o per fini abitudini, chiedere l'elemosina o svelare la loro indigenza. Nè sarà inutile accennare ai tanti monasteri ove le claustrali, pregando e soffrendo per quelli che non pregano, che peccano e che godono, hanno spesso giorni molto duri per la penuria dei mezzi, pur dedicando molte ore al lavoro.

Sarebbe desiderabile che tutti, almeno per breve tempo, provassimo gli stenti e le privazioni: si comprenderebbe allora, e si compatirebbe. Quando alcuni giovani universitari, iscritti alla Conferenza di S. Vincenzo, furono condotti a visitare certe stamberghie nel suburbio di una grande città, rimasero sbigottiti; e la lezione fu ottima. Dopo un disastroso terremoto di pochi anni fa, in vari paesi si costituirono comitati per raccogliere offerte, specialmente per gli orfanelli; il presidente del comitato d'una grossa cittadina rivelò che le somme più elevate erano state versate dai poveri: i ricchi s'erano contentati di qualche bigliettino di piccolo taglio. Una buona signora, che prospettava le sue gravi difficoltà per crescere i due suoi figliuoli, alle richieste del sacerdote rispose candidamente che per la figlia doveva pensare a nuovi abiti per ogni stagione, con annessi e connessi. Non si avverte che tutto ciò è un insulto a chi piange tra qualche lurido straccio?

Se la coscienza cristiana fosse più sensibile e aperta al comando di Gesù, molti problemi sociali sarebbero risolti, e molti fratelli non sarebbero diffidenti o avversari della Chiesa. Spreco di denaro, sperpero per lusso e gioielli e divertimenti, avidità insaziabile di piaceri... quanto di tutto questo patrimonio di insulsaggini, di vanità e spesso di colpa potrebbe devolversi a ristorare corpi e cuori di fratelli languenti ed esasperati!

Beatus qui intelligit super egenum et pauperem (Salmo XL, 2). *Intelligit:* è da lodare chi si occupa del povero con l'intelligenza, l'attenzione, l'opera seria ed efficiente. Tutta la Scrittura è un tessuto di lodi per chi apre il cuore e le mani a beneficio del fratello travagliato dalla miseria. Cantava di Cristo giudice un ritmo medievale: *Caritate qui fraterna / me iuvistis pauperem, / caritatis nunc mercedem / reportate divites.* Cristo Gesù possa veramente dir così di tutti noi in quell'ora tremenda, compensandoci della misericordia per i poveri con le ricchezze del suo Paradiso.

D. ANSELMO LENTINI O. S. B.
dell'Abbazia di Montecassino